

LLUÍS PRATS

LA BAMBINA DELL'ISOLA

Storia di una bambina arrivata dal mare
e del medico che la salvò



**PREFAZIONE DI
PIETRO BARTOLO**

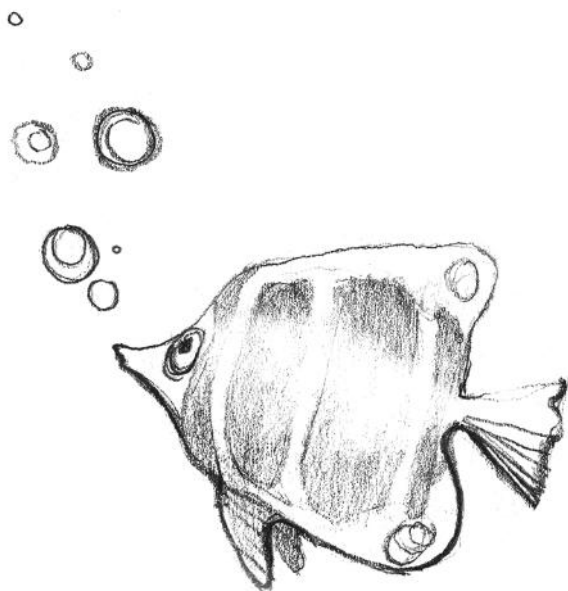
Rizzoli



LA BAMBINA
DELL'ISOLA

LLUÍS PRATS
LA BAMBINA
DELL'ISOLA

con la prefazione di Pietro Bartolo



Traduzione di Alberto Cristofori

Rizzoli

Publicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *Kambiri*

© Lluís Prats, 2019


Interior illustrations © 2019 by Zuzanna Celej

© Ediciones 62, S.A., 2019

Estrella Polar, Av. Diagonal, 662-664, 08034 Barcelona

www.estrellapolar.cat

Translated by arrangement with Meucci Agency, Milan

This work is translated with the help of a grant provided by the Institut Ramon Llull. 

Per l'edizione italiana:

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione: ottobre 2020

Impaginazione e redazione: SEIZ - Studio editoriale Ileana Zagaglia

ISBN: 978-88-17-14797-2

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Aveva un cappellino di lana blu. Due occhioni giganti, di quelli che rischiano di cambiarti dentro, che sbucavano guardando oltre quel cappellino blu. Era avvolta da una coperta termica, di quelle dorate che si vedono spesso nei tg, sembrava un dono venuto dal mare. Mi correggo. Era esattamente quello. La donna che mi porse la bambina era messa male (e anche parecchio). Mi sussurrò all'orecchio, con un filo di voce, che la mamma era morta durante la traversata, che l'aveva affidata a lei, che quella bambina era preziosa. La presi in braccio e non l'avrei più mollata. Fu solo un attimo, prima che l'inferno di voci e pianti e lamenti e paura mi riportasse alla realtà. Passai la bambina a una mia assistente. «Non la devi perdere di vista neanche un secondo» le dissi, prima di correre a soccorrere gli altri. La mattina dopo arrivai davanti al Municipio prima ancora che aprisse al pubblico. Volevo essere sicuro di essere il primo a fare domanda d'adozione, ricambiare il dono ricevuto e offrire a mia volta una famiglia a quegli occhi che cercavano un posto nel mondo. La richiesta di adozione non andò a buon fine

a causa dell'età avanzata tanto mia, quanto di mia moglie. Ma non ho mai smesso di chiedermi, nelle settimane successive, se quella bambina dagli occhi giganti avesse trovato l'amore che meritava. Lo scoprii qualche tempo dopo, a margine di un'iniziativa pubblica. Volevo solo tornare in aeroporto, una mia amica mi disse che avevo ancora delle persone da incontrare. Mi scusai, dissi che ero stanco e che era davvero tardi. Ma davanti alla sua insistenza, decisi di salire in macchina con questo ragazzo che nel frattempo era venuto a prendermi. Si scusò, mi disse che aveva bisogno di passare da casa. Io ero un po' scettico, non lo avevo mai visto prima. Mi chiese di salire, mi sembrò una proposta bislacca. Ricordo poco del momento in cui superai la soglia di casa. C'erano palloncini, musica, un piccolo rinfresco. Io sinceramente non capivo, vedevo tante facce intorno a me, non ne riconoscevo nessuna. Poi, da un angolino, ecco quegli occhi, pronti a far sciogliere i miei. La nuova famiglia della bambina dal cappello blu voleva che vedessi coi miei occhi che era finita in buone mani, che era circondata d'amore, che non le mancava più nulla. Quante volte l'ho raccontata, questa storia? Quante volte l'ho sognata, questa donna, bellissima, morta con l'unico pensiero che la figlia fosse in salvo? Quante volte ho riguardato il volto di quella bambina che, avessi potuto, avrei tenuto con me? Eppure rileggerla nel racconto di Lluís Prats mi

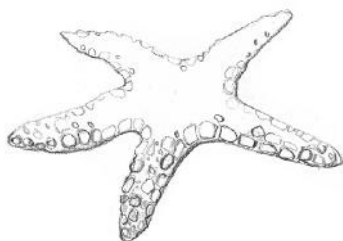
ha toccato profondamente, mi ha commosso di lacrime nuove, ho provato l'emozione di chi ascolta una storia quasi per la prima volta. Sono grato a questo racconto che prende per mano un fatto di cronaca, un episodio che mi ha toccato nel profondo, e lo trascina fuori dal tempo e dallo spazio, su un'isola che sembra la mia e in fondo non lo è, che incrocia la vita di un uomo e la sua bici. Un uomo che sembro io. Ma che sono solo in parte. Sono grato a una storia che potrà essere letta nelle scuole, raccontata ai ragazzi, condivisa oltre i confini di Lampedusa. «L'uomo dalle spalle larghe e dalle mani di ferro non voleva vermi nella pancia della figlia che non aveva ancora visto». Prats con le sue parole semplici ed efficaci spiega meglio di mille trattati il diritto inalienabile di un padre a pretendere un futuro migliore per la figlia non ancora nata. Non un futuro fatto di lustrini e paillettes, nulla a che vedere con quella narrazione disonesta che viene fatta a proposito delle persone migranti. Soltanto un padre e una madre. Che, separatamente, attraversano l'inferno affinché l'acqua che un giorno berrà una bambina non ancora nata, non le faccia venire i vermi allo stomaco. Eccolo lì, lo straniero, l'invasore, il nemico. Semplicemente una persona. Col suo insindacabile bisogno di far crescere la figlia in un luogo sicuro. Una storia d'amore. Grande quanto il Mediterraneo.

Pietro Bartolo, settembre 2020

Vide 'o mare quant'è bello
Spira tantu sentimento
Comme tu a chi tiene mente
Ca scetato 'o faje sunnà.
Torna a Surriento

Chi salva una vita salva il mondo intero.
Talmud

LA SPIAGGIA



È un venerdì di fine giugno, sono passate da poco le otto di sera. Un sole di fuoco colora le casette sbiancate di Khniss, in Tunisia, con le stesse sfumature gialle e arancioni dei peschi e dei nespoli che crescono nel frutteto di Asim Zerrouk.

«Per Allah, benedetto sia il suo nome!» si lamenta il vecchio contadino che sta scavando un buco accanto a un fico. «Che caldo!»

Subito dopo alza la testa. La spiaggia è diventata un'infinita lingua dorata che le onde lambiscono tutte insieme.

Sulla sabbia restano appena una mezza dozzina di pescatori che sistemano le reti.

Presto scenderà la notte.

Uno di loro, un ragazzino magro dalla pelle scura, dà di gomito a suo nonno Khaled, intento a riparare una nassa. La notte prima un astice terrorizzato l'ha rotta per fuggire.

L'uomo gira gli occhi nella direzione che gli indica il ragazzo. Alla foce del Torrente Vecchio si alza una nube di polvere che non promette niente di buono.

«Un'altra volta?» borbotta il vecchio.

«Sembra di sì.» Il ragazzo si stringe nelle spalle.

«Quanti?»

Il ragazzo socchiude gli occhi e risponde:

«Una settantina.»

«Anche donne e bambini?»

«Sì, molti.»

Il nonno sputa per terra.

«Maledetti bongo» impreca.

I pescatori e il contadino Asim Zerrouk finiscono il lavoro in fretta. Prima che arrivino i fuoristrada dei bongo, i trafficanti di anime, e cominci tutta la storia, come ogni venerdì quando fa scuro.

Cinque minuti dopo, fra i canneti del Torrente Vecchio, compare una folla di gente coperta di mantelli variopinti: arancioni come le pesche del frutteto del vecchio Asim Zerrouk, bianchi come i muri del villag-

gio e verdi come le palme che tentano di intrufolarsi sulla spiaggia di Khniss, a poca distanza da Monastir.

Appena arrivano sulla sabbia, tutti corrono finché le lingue di mare salato lambiscono piacevolmente i loro piedi bianchi di polvere.

Uomini, donne e bambini si liberano dei mantelli: la loro pelle nera come fuliggine brilla fra l'arancione e il giallo infuocati di questa sera di fine giugno.

L'ultima ad arrivare sulla sabbia è una ragazza esile come lo stelo di un gladiolo. Si chiama Alike Touré, è la più bella. Sono otto ore che cammina, ma lo fa ancora come una principessa. I suoi fianchi si muovono come se ballasse la *kakilambe* alla festa di primavera di Tessit, il suo villaggio natale. Dalla schiena le pende un fagotto leggero come un sacchetto di farina. Dentro c'è Kambirì che dorme.

Alike si bagna i piedi, la nuca e i capelli. L'acqua le scorre sulla pelle d'ebano disegnando tracce fugaci e rivoli di sale.

Quando ha finito lava il corpicino della figlia, che dorme nel fagotto. La piccola Kambirì apre gli occhi come due stelle e sorride. La bambina non ha mai visto una spiaggia e scoppia a ridere.

«Ba, ba, ba» balbetta.

Alike Touré le accarezza una guancia.

«Sì, Kambirì, il mare» mormora pettinandole i capelli, ricci come i suoi.

Che rumore forte!

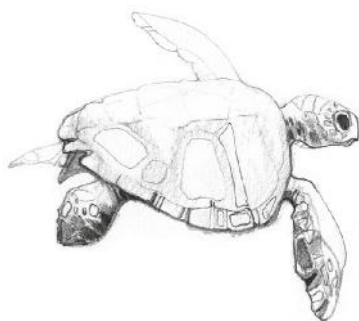
Che odore di sale!

Che luce intensa!

Le onde danzano felici. Triglie e scorfani girano nelle profondità delle acque dorate. Il sole rotondo sorride contemplando madre e figlia. La brezza del Sud sussurra parole gentili.

Il giovane Nadir, suo nonno Khaled e il contadino Asim Zerrouk finiscono di raccogliere gli attrezzi e le osservano mentre un gabbiano disegna un arco nel cielo rossastro.

LA PALMA



Il cielo rossastro di giugno prova pena per Alike Touré, la più bella, e fa soffiare un po' di vento di garbino per alleviarle il fuoco che cade dal cielo.

La ragazza si siede accanto a un muro di sassi neri e appoggia la schiena al tronco tutto storto di una palma. Si mette in grembo la piccola Kambirì per darle il seno e apre il borsone che il nonno Yaundé le ha fatto per il lungo viaggio intrapreso settimane prima.

Alike mastica un boccone del fufu che ancora le resta e chiude gli occhi. Al mattino il gruppo si è mosso a piedi da El Bhirra per sentieri poco transitati.

Quarantanove chilometri.

E prima hanno camminato altri due giorni dai dintorni di Sfax.

Ottantasette chilometri.

E un altro da El Agareb.

Ventiquattro chilometri.

E un altro ancora da Bir Ali Ben Khalifa.

Quarantuno chilometri.

E così per due lune, in autobus, su carri o a piedi, da quando ha lasciato il villaggio di Tessit, in Mali, nel cuore dell'Africa.

Alika Touré non lo sa ma in un mese e mezzo ha percorso più di tremila chilometri con Kambirì sulla schiena. Ha attraversato i deserti infuocati dell'Algeria, fino ad arrivare a quella spiaggia che deve condurle in paradiso.

Alika Touré, la più bella, chiude gli occhi e sogna il viaggio che mesi prima ha fatto a Gao in vista della traversata. Ci è andata a piedi, mesi dopo la partenza di Salif, l'uomo dalle spalle larghe e dalle mani di ferro, per prendere il vaglia postale con i soldi che lui le aveva inviato. Erano d'accordo che una volta nata Kambirì si sarebbero ritrovati in paradiso. Nel vaglia, insieme alle banconote spiegazzate, c'erano scritti il nome di una persona con cui prendere contatto in Niger e una nota che l'*abbé* Jules, il missionario belga del paesino, ha avuto la gentilezza di tra-

durle: «*Alika, kamu: molla tutto e venite a Mirano, in Italia*».

Nell'ultimo anno ha avuto notizie del suo Salif tre volte: due telefonate al Cafè di Tessit e il vaglia postale che è andata a prendere a Gao.

Dopo il parto, Alika Touré ha aspettato alcuni mesi, e quando ha ritenuto che la piccola Kambirì fosse abbastanza forte ha salutato i suoi genitori, il nonno Yaundé, la nonna Shaira e la bisnonna Coumba, con la speranza di ritrovarsi in paradiso insieme a Salif, l'uomo dalle spalle larghe e dalle mani di ferro.

Alika Touré non sa dove si trovi quel giardino promesso. Sa solo che adesso non deve restare indietro, perché sono settimane che non vede più le falde dell'altopiano di Hombori. Tessit e i pascoli del nonno Yaundé sono molto lontani.

Sa che non rivedrà mai più le distese del Sahel, né i sentieri color sangue d'Ansongo, non rivedrà mai più saltare le antilopi nella savana, né i colli lunghi e maculati delle giraffe.

Sa che non sentirà mai più il ruggito dei leoni, né il barrito degli elefanti che al tramonto si avvicinano al lago Mensah, né il rumore del pestello della nonna Shaira che pesta il fufu nel mortaio.

Nelle ultime settimane Alika ha ascoltato nomi davvero strani: Marsiglia, Nîmes, Milano, Barcellona... Posti dei quali Salif parlava spesso. L'uomo dalle spalle

larghe e dalle mani di ferro se n'era andato qualche settimana prima del parto, perché «a Tessit non c'è niente per far crescere una creatura».

Salif aveva attraversato il mare ed era arrivato in un posto dove la gente mangiava tre volte al giorno e l'acqua era talmente fresca che non faceva venire i vermi nella pancia. L'uomo dalle spalle larghe e dalle mani di ferro non voleva vermi nella pancia della figlia che non aveva ancora visto.

Alika si riscuote e apre i suoi occhi scuri e allungati. Alcuni pescatori ripiegano le reti e le nasse sotto le barche variopinte. Poi si allontanano verso le casette che sembrano fatte di fuoco.

Kambirì finisce di mangiare. Alika se la posa sulla spalla, poi sente il suo ruttino di soddisfazione e la lascia gattonare sulla sabbia calda.

La bambina si allontana e guarda la mamma che siede con la schiena appoggiata al tronco tutto storto di una palma.

«Ba, ba, ba.»

«Gattona, Kambirì, gattona» sorride Alika.

Kambirì apre gli occhi come due stelle. Chiude i pugni e la sabbia sfugge come polvere d'oro dalle sue manine paffute.

«Gioca, Kambirì, gioca. Tra qualche ora non potrai più farlo.»

Kambirì osserva tutto, e ride, e guarda la mamma.

«Ba, ba, ba.»

Il mare sussurra parole gentili, ma ne mormora anche di quelle che nessuno vorrebbe sentire.

A poco a poco il sole ardente si nasconde al di là del mare. Alike Touré solleva la bambina, se la posa in grembo e la copre con la mantella variopinta.

«Adesso dormi, *kamu*» le dice. «Fa freddo.»

Una coltre di stelle cade sulle settanta ombre in attesa sulla spiaggia di Khniss, a poca distanza da Monastir. Qualcuno ha acceso un falò di rami di palma e il fuoco illumina settanta facce tremolanti.

Devono aspettare. Prima di volatilizzarsi, le guide hanno detto che una barca li porterà al di là del mare, ma devono aspettare.

Una donna le siede accanto. Alike l'ha vista durante le lunghe settimane della traversata, cominciate a Niamey, in Niger, ma non si sono mai parlate. Era proibito.

Alike si sposta di lato e la ragazza si appoggia al tronco. Una palma è tutto ciò che possono condividere.

Si chiama Awa e viene da Hombori, un villaggio a mezza giornata di cammino da Tessit.

«Quasi vicine» sorride Alike mostrando la fila di perle che adorna la sua bocca.

Per un po' parlano sottovoce di tutto e di niente. Sanno che aspettano di attraversare il mare e di arrivare su un'isola. Da lì andranno in paradiso, dove si mangia tre volte al giorno e l'acqua non fa venire i vermi nella pancia.

«Hanno detto che andremo su una barca...»

«Abbastanza grande, sì» sospira Alike Touré.